

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione delle esequie di don Bruno Molinari
(* 6-V-1927 / † 4-XI-2020)
Breganzona, Chiesa della Trasfigurazione, 6 novembre 2020

Carissimi,

è una strana e difficile parabola quella che il Vangelo di oggi ci propone, mentre ci troviamo riuniti per dare l'ultimo saluto a don Bruno e a pregare per lui e con lui il Signore dei vivi e dei defunti. Di questo racconto singolare vorrei cogliere solo un dettaglio che mi sembra di poter mettere in evidenza, ed è la determinazione e l'incrollabile sicurezza con cui l'amministratore, ormai destituito, prende in mano il suo destino e lo porta fino in fondo: "So io che cosa farò perché, quando sarò allontanato dall'amministrazione ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua" (Lc 16,4).

Mi piace collegare la fiamma di sicurezza che nasce in quest'uomo, che si vede improvvisamente mancare il terreno sotto i piedi, con la certezza che San Paolo cerca di condividere con i cristiani di Filippi: "La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo" (Fil 3,20).

Certo, morire è perdere improvvisamente qualsiasi possibilità di continuare nell'amministrazione che ci è stata affidata. Eppure, non è la fine della nostra libertà. Possiamo ancora scegliere a chi appartenere e su chi contare. Possiamo tendere a quella casa in cui non saremo più "né stranieri né ospiti, ma cittadini dei santi e familiari di Dio" (Ef 2,19).

Don Bruno ha vissuto intensamente su questa terra la sua consapevolezza di appartenere intimamente alla Gerusalemme del cielo. Convertitosi in età adulta, non ha mai potuto sopportare le mezze misure nel proporre le esigenze di un'adesione adulta e matura alla fede in Gesù Cristo, morto e risorto. E ne ha pagato sulla sua pelle le conseguenze. Ha così dovuto trovare un suo personalissimo cammino per rimanere fedele, nonostante tutto, agli impegni del suo ministero.

La sua intelligenza acutissima e il suo bisogno di vivere fino in fondo secondo la propria coscienza non lo hanno portato a vivere comodamente, seguendo solchi già tracciati, ma lo hanno spinto alla coerenza senza incrinature e alla ricerca, a ogni costo, della libertà interiore nel rispondere, giorno dopo giorno, nella preghiera, nel silenzio e nella solitudine, alla chiamata del Signore.

Concluso il suo impegno di insegnamento nella scuola pubblica, nella discrezione del proprio minuscolo appartamento, ha vissuto nell'attesa lucida e fervente del Salvatore, nella meditazione costante della Parola di Dio, accompagnato dalla riflessione dei grandi pensatori dell'umanità e nutrito dalla testimonianza dei mistici e dei santi. Ha portato con pazienza la crescente fatica di un corpo da lui stesso definito come complicato. Si appoggiava sulla speranza in Cristo, "Il quale trasfigurerà - come dice Paolo - il nostro

misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose” (Fil 3,21).

È così giunto al compimento, non per le strade dell’ordinaria amministrazione di una vita presbiterale convenzionale, ma neppure cedendo ad alcuna forma di disonestà o di compromesso.

Ogni domenica concelebava l’Eucaristia, con fedeltà indefettibile fino a quando gli è stato fisicamente possibile, alla Clinica Moncucco. Qui, settimanalmente, esprimeva in maniera visibile la sua appartenenza alla Chiesa che è a Lugano. Così il suo cuore non si è mai isolato. È rimasto capace di fraternità e di condivisione profonda delle fatiche e delle gioie altrui.

Ogni volta che ho potuto incontrarlo in questi anni, sempre ho avuto la percezione di un uomo passato attraverso il crogiolo di una storia non comune, segnata da prove e da incomprensioni, ma ancora in piedi, senza risentimenti e a suo modo lieto di essere ormai vicino all’incontro definitivo con il Signore.

Con Gesù, seguendo l’insegnamento di Santa Teresa d’Avila, ha imparato ad avere un colloquio affettuoso, personale e ininterrotto, soprattutto nelle lunghe notti da lui trascorse nella difficoltà a dormire. Pur senza attività pastorali esterne, ha saputo che cosa fare quando non gli è stato più possibile continuare il compito che gli era stato affidato. Non si è perso d’animo, quando improvvisamente nella sua vita di prete niente è più stato scontato. Ha ripreso gli studi filosofici e, infine, per tanti anni al Liceo cantonale ha messo a frutto i suoi doni di pensiero, di umanità e di fede. Sono convinto che, per questo, ha trovato tanti amici ad accoglierlo nella loro casa al momento del passaggio da questo mondo al Padre.

C’è una parola che Dio dice attraverso ogni esistenza umana; una parola che bisogna saper ascoltare e cogliere, anche in quei percorsi che meno si conformano ai modelli più scontati. Nel caso di don Bruno non si è mai trattato di un’affermazione rumorosa e scomposta delle proprie idee bizzarre, ma di un sussurro riservato e senza alcuna volontà d’imporsi agli altri, di un messaggio umile e prezioso: non nasciamo per inventare una realtà che non c’è ancora, per ammobiliare con le nostre trovate uno spazio vuoto, per trovarci alla fine stanchi e delusi di tutto, ma per amare la Verità e imparare a lasciarci afferrare da essa radicalmente: “la nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo” (Fil 3,20).

Il segreto è la pazienza e la perseveranza, la fedeltà e la speranza, anche quando tutte le nostre attività sono diminuite esteriormente, come capita a tutti noi in questi mesi drammatici. Con questi sentimenti possiamo perciò affidare don Bruno alla misericordia del Signore e assicurare la nostra vicinanza a tutti i parenti e amici. Nell’abbraccio dell’amore più forte della morte, il nostro carissimo fratello presbitero trovi il balsamo di guarigione per ogni ferita, la consolazione e la pace, e giunga a contemplare, senza veli e senza ostacoli, quella Verità viva, luminosa e senza ombra, che con tutte le forze e senza mai rassegnarsi, ha cercato, con onestà e senza cedimenti, per tutta la vita.